

Opuscolo n°
4546

CINQUE POETI

A CURA DI ANDREA AGUECI
E CON UNA GIUSTIFICAZIONE
DI LUCA PIGNATO



156723

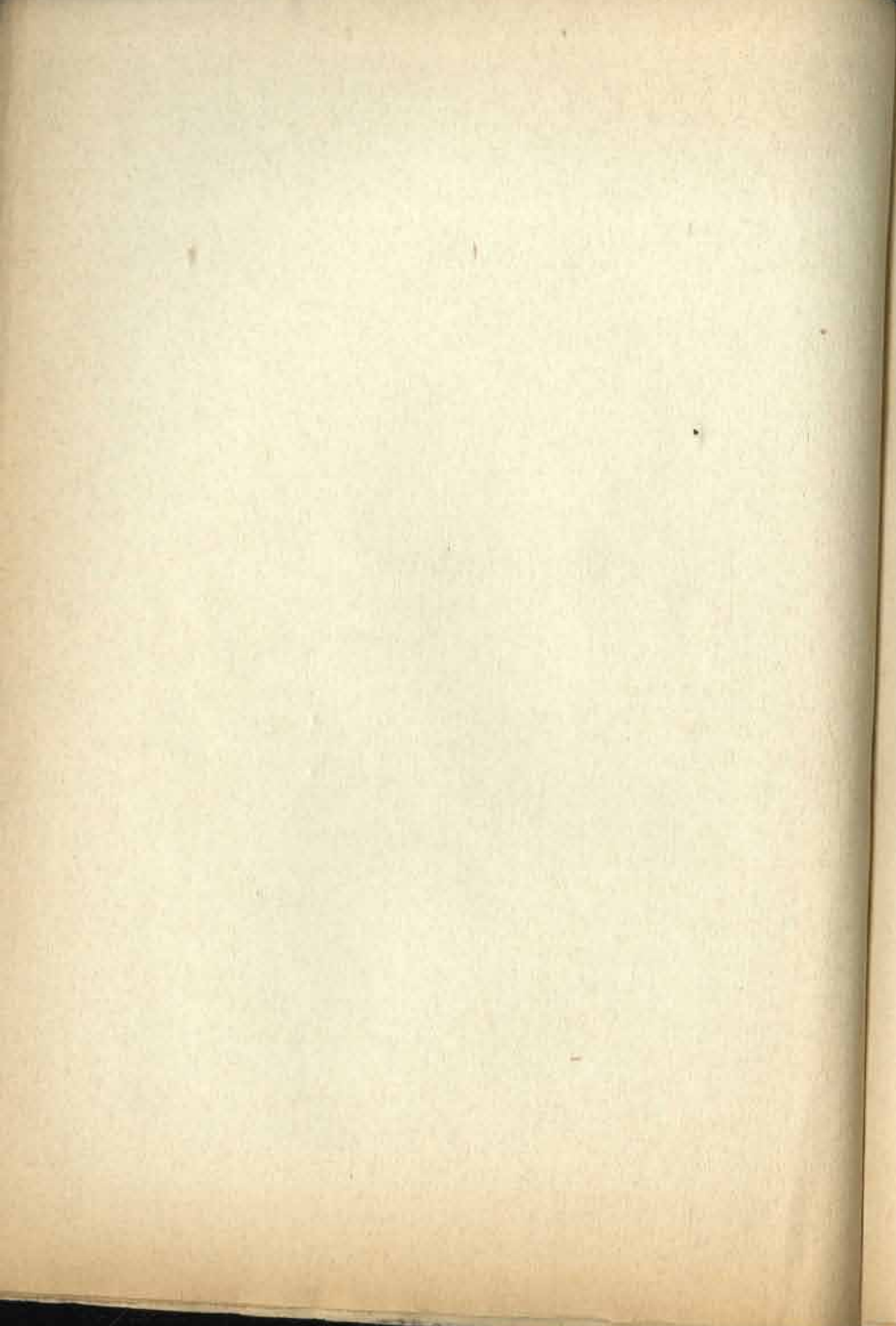


PALERMO
EDIZIONI DEL CICLOPE

Via Giusino, 8.
1929

PROPRIETÀ LETTERARIA

GIUSTIFICAZIONE



Mio caro lettore,

assolvo l'incarico di porre sotto la tua protezione, in difetto di più illustri patroni, le poche liriche scelte dal mio giovane amico Agueci nell'opera di cinque poeti molto discutibili e poco discussi.

Non protestare; lascia fare. Tutti hanno fiducia in te; ma io più di tutti. Tu puoi fare il bene che tutti i potenti della terra non posson fare. Tu sei l' Uno che racchiude i molti; il contemporaneo che è postero; il solo che disponga di una giustizia e di un'ingiustizia egualmente inappellabili; il solo, il cui cuore sia fatto per sentire.

Tuttavia, la tua perfezione non è assoluta. Anche tu hai delle idee, qualche volta dei pregiudizi. Hai i tuoi momenti di filisteismo. Guai a bussare alla tua porta, allora! Borghese sei, come medio lettore. Sai giocare a borsa, sai rischiare la pelle in una lucrosa avventura, sei capace d'impiccare gli avversari, ma prima fai i conti. Non sei un dichiarato fautore del passato, un classicista arrabbiato, un tradizionalista incartapecorito: appari così, perchè ti prendono di petto

e pretendono importi una convinzione che non si è prima giustificata.

Ora io che ti ho scelto come protettore, voglio arrivare alla tua amicizia con le buone maniere; vediamo se ci riesco; e dirti alcune cose non gravi e non lievi, non vecchie e non nuove, non indispensabili e non inutili: dopo le quali, farai come credi. Leggerai o non leggerai.

Ed io personalmente, nel primo caso sarò lietissimo; e nel secondo me ne infischierò. Non è un'insolenza; ma un atto di sincerità.

I

Parve — non è vero? — che dopo l'Estetica del Croce dovesse cominciare, sgombrando il terreno di molti pregiudizi impacciati, una più pura poesia. La vecchia retorica — distinzione delle arti, generi letterari, contenuto e forma, eccetera — fu abbattuta, in alto e in basso, con l'entusiasmo delle rivoluzioni.

Tu non torneresti su codesti punti. C'è stato, sì, qualche problema più complesso. Ma pur su di esso ci siamo messi sulla stessa via, tutti d'accordo. Intuizione come totalità dello spirito; tutto l'uomo nell'arte.

Ti risparmierei la storia di tali avvenimenti che a te, Lettore colto, sono noti.

I tuoi dubbi risorgono quando, abbandonato il campo delle teorie, si passa alla storia della poesia recente. Tutto il nostro accordo si sfascia di colpo. La morta retorica gode il privilegio di essere risorta come Vanni Fucci dalle ceneri: stordita in un primo momento; ma,

aspettala ! che farà il gesto osceno all'Estetica giustiziera ; tornata che sia di buon umore. Viva, non solo perchè non se ne può prescindere quando si passi a parlare d'arte, — ma più perchè essa sembra agire suggestivamente, con tutte le sue pratiche classificazioni potenti più delle leggi dello spirito, sulle opere degli scrittori. Metrica e prosodia, anche se mal conosciute, tornano in onore.

Così da ogni parte si sente parlare di ritorno all'immortale classicismo ; e poichè col classicismo si vuol indicare, nel linguaggio convenzionale dei critici, l'antica retorica, si tratta praticamente di rinunciare alle esperienze fatte come perdute e di tornare indietro.

II

Non esageriamo ; dirai.

Gli accademici di Mondadori hanno esagerato il giorno in cui, ponendo il discorso negli stessi termini in cui l'abbiamo posto noi, credettero di obbedire alle nuove idee premiando un poeta, degnissimo per un' accademia.

Nobilissimi modelli, sostenutezza eloquente di forme, rispetto del linguaggio poetico, che si voleva di più ?

Meno di precisione e di sapienza, si voleva ; un classicismo contaminato, una conversione infine. Si voleva una fede recente, un peccatore caldo di penitenza da assolvere, un linguaggio polemico.

Il convertito venne. Non piacque la foresta chiassosa. Si ascoltò la zampogna elegiaca. Il tema musicale spezzato dalle reminiscenze, l'andatura ora aulica, ora sco-

lastica, ora familiare, ora popolare, parvero un bel guazzabuglio. In fondo, a esser classici bisogna provarcisi.

Insomma, meglio un mezzo-classico che un classico tutto d'un pezzo. Aspettiamo che diventi classico il mezzo-classico. Al classicismo bisogna tendere, non arrivare.

E poi, caro lettore, — questo non lo devi capire — : al classicismo è pericoloso arrivarci.

III

I problemi della critica, mio caro, sono problemi di assaggio: essi sono il metodo dello scontento. Siamo così profondi, complessi, esigenti, raffinati, noi! Come potrà appagarci un povero poeta?

Se tu vuoi spiegarti cotesta incontentabilità con la presunzione e con l'invidia, hai torto. Tali spiegazioni seducono i poeti falliti. La psicologia del critico — sta attento — non può essere quella dell'entusiasmo: è la psicologia delle case vuote, dove le voci risuonano mostruosamente. I critici hanno, come loro sentimento, queste spaventose risonanze che soverchiano fatalmente le voci modeste dei poeti.

D'altra parte, noi vogliamo un poeta classicista, perché i classici che cosa sono? autori di capolavori! E i capolavori dove sono, oggi?

Ora, è un'ipotesi seria: può darsi che la nuova poesia non riesca a venir fuori per difetto di disciplina.

Se ristabilita la metrica, sbucasse a un tratto un Valéry italiano? tu dici: Valéry non ci crede nella vecchia retorica; verso e rima sono per lui ostacolo e limite

alla poesia — all'entusiasmo creatore — elemento volontario posto a modellare la gettata incandescente; forse egli si giova di una durezza e stortura impacciante per risolvere un problema personale d'insufficienza musicale. Sta bene. E che importa?

Non si propone la metrica se non per provare. La metrica è una disciplina. Esterna, senza dubbio.

Siamo pragmatisti: vediamo se il fare determini il sentire.

IV

Tu penserai che dev'esser povera interiormente una generazione così scarsa di orgoglio creativo. Essa guarda sempre fuori e mai in sè. Essa non pensa profondamente quel che fa. E sì che ha sofferto, e sì che soffre.

Nella sua adolescenza fu accesa di febbre. Fu la generazione che si purgò di molti errori, che si schiarì e si scaltrì nelle più audaci esperienze, che ripulì il linguaggio poetico di tutte le croste della vecchia letteratura. Frammentaria. Spezzò l'unità ideale in pensiero e sensazione, e se ne stette alla sensazione. Fu una necessità, anche cotesta. Il linguaggio ch'essa doveva rifare è appunto il sensibile, la parola è il corpo.

Difendiamo le esperienze dell'adolescenza! Chi non le ha fatte, non farà nemmeno quelle della migliore età.

Dolori, pensieri e grandezza dell'animo debbono soffrire il loro spirito dentro la materia del sentire. L'estate deve dar sapore alla polpa acerba della primavera.

L'avvento di questa stagione diremo disciplina. E sarà tutta una storia da fare.

V

Chi non capisce che la poesia ha una storia, una sola possibile storia, nel linguaggio, avrà da aspettare il nuovo classicismo. Da forma a forma c'è progresso soltanto in senso retorico. Uomo del suo tempo e personalità che il suo tempo sovrasta, il poeta sta chiuso nell'individualità del suo sentimento. Ma, c'è, dell'arte, l'astratta analisi delle forme che fissa una retorica tecnica, da cui non si può prescindere.

Perchè la retorica, che cos'è se non una grammatica? Ogni uomo ha la sua grammatica, ogni scrittore ha la sua retorica; ma tutti gli uomini hanno una sola grammatica, tutti gli scrittori una sola retorica, dentro le quali le forme individuali del linguaggio e dell'arte hanno un senso.

Ora la grammatica, in quanto linguaggio, ha una storia e un punto di arrivo: chi vuol tornare indietro, s'accomodi. Si chiamerà purista, pedante; e anche, se ci tiene, neoclassico.

Ma, in genere, pedanti di tal fatta non sono poeti.

VI

Se tu, caro lettore, credi che poesia e musica siano categorie dell'arte e non soltanto nostri concetti per indicare atteggiamenti sentimentali in seno all'arte, potrai anche chiedere che si accompagnino l'una all'altra per arricchirsi vicendevolmente.

La musica come accompagnamento per mezzo di ar-

tifizi verbali che arieggino gli effetti esterni degli strumenti genera il verso e la rima: musica per simiglianza e con riferimento approssimativo a quella vera.

Io sono fermo al modesto convincimento che tutte le arti siano in ogni arte. La poesia ha e deve avere, dunque, la sua pittura, la sua musica e la sua plastica. Costruisce, dipinge, scolpisce e canta. E che potrebbe fare, se non facesse tutto ciò? Non solo; e pensa e ragiona: ma i suoi pensieri e i suoi ragionamenti sono conclusioni: i suoi affetti.

Di tali suoi affetti la musica, che è la più misteriosa e difficile a definire, regola il ritmo: ell'è il calcolo squisito della necessità della parola, della levità della frase, delle pause dei tagli, della forza nell'abbandono al pensiero; il segreto che si spiega nell'aperto canto.

La musica è la chiave per intendere l'originalità della forma lirica, è la sua essenza ascosa.

La poesia senza musica è non soltanto un assurdo, ma un'empietà.

VII

Se tu leggi i poeti d'ogni tempo, ti accorgerai che la loro musica è nella loro poesia; e non negli schemi dei sonetti, delle canzoni, delle odi: non, dunque, in una certa distribuzione di versi e di rime. Oh non toccare queste forme: così esse sono nate. Ma versi con sillabe e accenti e rime eguali potrai farne quanti vuoi: farai uno schema caricaturale.

Ora, se tu badi, la retorica dopo la rottura metrica delle Odi Barbare e sino alle nostre esperienze, e se

vuoi risalire, dopo Leopardi e sino ad oggi, registra un approfondimento del sentimento musicale nella poesia, come conquista progressiva di un ritmo personale nello stile, e un nuovo senso di ritmi che non è ignoto nemmeno alla musica moderna posteriore a Wagner.

VIII

Tu provi molto malessere dinanzi alla poesia in prosa. C'è una contraddizione in termini. La prosa poetica è un pasticcio romantico. Il "poemetto in prosa", è stato un segno di stanchezza anche in Baudelaire. Vedi che siamo d'accordo. È un piacere.

Ma, un momento! Scusa, caro. Ho il sospetto che tu, come non distingui il "frammento", dalla lirica, avendo solo l'abitudine di guardare l'aspetto della composizione e non il suo significato ideale, così sei tanto imprudente da credere scritta in prosa quella poesia che non abbia tanti a capo, e distribuiti in modo da fingere l'architettura d'una poesia del secolo scorso. Attento, dunque.

Il verso, ridotto a un semplice a capo, indica una pausa, un rilievo, un bisogno di spazio in senso costruttivo e strofico: tipograficamente può cadere dopo un rigo, dopo tre, o dopo una parola.

Devi imparare a cercare la poesia, e, se sei capace, addirittura la musica, nell'interno.

È un pò difficile, senza dubbio. Ma anche prima.....

Soffermati su questo punto.

A me fa l'impressione che il taglio quadrato simmetrico del ritmo in versi che rechino in punta l'indica-

zione sonora dei ritorni, sia una forma morta anche nella musica vera e propria. Soltanto certi ballabili restano fedeli agli antichi tagli ritmici, e i compositori di provincia. Un vero musicista, i tempi intende che nascano dall'interno del suo pensiero; e qualche volta non li segna neppure.

Nella letteratura le cose non vanno diversamente. E tornare alla canzone leopardiana, vuol dire accettare il principio e non capirlo. Fermarsi a metà di un'evoluzione.

(Ma non ti nasca il sospetto ch'io voglia accreditare la favola rondesca di un Leopardi superatore del verso).

IX

C'è bisogno, mio caro, di ripetere che non ha significato alcuno quella tavola di valori controllabili dall'esterno che si propongono dai malintenzionati ai poeti? Poesia in prosa e poesia in versi, questa non è che una distinzione di carattere tipografico: riabilitarla in senso retorico non si può più.

C'è una nuova retorica, se vuoi. Ne ho preparata una per i miei figliuoli. E te ne ho dato, senza parere, un assaggio. Ti risparmio il resto. Che sia migliore dell'antica, non ti so dire; è diversa. Non sta né a te né a me impedire il cambiamento perpetuo delle cose.

Ma possiamo esser contenti che la poesia è come l'essere degli Eleati, immutabile ed eterna. Le forme mutano, e nel loro divenire è sempre l'essere.

Le tradizioni in letteratura sono un richiamo all'o-

riginalità dell'ispirazione e alla temporalità storica dei problemi ideali e delle forme.

Se tu credi alla tradizione come a regola e a modello, lascia questo libro. Prima di aprirlo.

Addio.

LUCA PIGNATO

ANDREA AGUECI

(nato a Salemi nel 1906)

OPERE DI POESIA :

- Vere novo* - Ed. Di Carlo, Palermo 1925.
La Cantilena del Mistero, con pref. di A. Di Giovanni - Trimarchi ed. Palermo - 1927.
L'Oasi azzurra - Trimarchi ed. Palermo, 1928.
Crocevia - Edizioni del Ciclope, Palermo, 1929.

SU. A. A. cfr:

- Ettore Li Gotti : *Giornale dell'Isola* (25 agosto 1928).
Benedetto Migliore : *Nuova Antologia* (16 maggio 1928).
Eugenio Montale : *La fiera letteraria* (5 febbraio 1928).
Emanuele Portal : *L'Italie* (22 marzo 1927; 5 gennaio 1928).
G. V. Sampieri : *La Lucerna* (febbraio 1928).
Giuseppe Sciortino : *Giornale di Sicilia* (27-28 febbraio 1928).

IL MORELLO

Nacque vestito a lutto: chè, rannicchiato ancora nel grembo materno,

natura gli stampò sul tenero corpo un nero suggello.

E ancor polledro (il suo pelo rilucea come la pece e i suoi fianchi erano snelli come quelli de' levrieri),

fu attaccato ad un carro funebre.

Veste di lutto, la sua; ma, sotto quel nero, scorrevan purpurei fiotti di vita.

Le strade bianche, diritte, sterminate gli davano una smanìa folle di correre,

correre tagliando l'aria come una rondine,

e gittando acuti nitriti.

Invece, a tirare il cupo e grande carro,

stretta sempre dal morso la bocca fremente,

doveva andar taciturno, a passi brevi,

strascinando l'ossa barcollanti del suo compagno.

E che tristezza quel silenzio e tutte quelle donne che s'affacciavano alle siepi,

con gli occhi pieni di lagrime, e mormoravano *requiem!*

(Certe mattine, per rattristarlo di più,
 anche gli alberi che fiancheggiavan la strada,
 lagrimavano goccioline di pioggia e susurravano *requiem*).
 Oh certo egli avrebbe voluto, un gagliardo garzone ca-
 valcandolo,
 che, al suo veloce passaggio,
 si fosse affacciata a una siepe la florida amata,
 e contro il viluppo schiumante e urlante d'ebbrezza nel
 vento,
 avesse per gioco scagliato un pugno di rose vermiglie
 e i sonaglietti d'argento della sua voluttuosa risata!
 (Crocevia)

L'ALBERO E L'UOMO

Il boscaiolo scelse la vittima: l'albero
 più alto e possente, quello che il fulmine
 aveva più volte percosso nel petto,
 senza poterlo mai abbattere; quello
 che, a sera, levava superbo la fronte
 coronata di nuvole d'oro.
 L'uomo s'inerpicò sul suo dorso,
 e, man mano che salia, sempre più piccolo
 pareva tra le vaste fronde. Ma su la cima

giunto, sì vicino al cielo, non ebbe paura:
agguantò la scure che gli pendeva alla cintola
e su un ramo, con tutta sua forza, la vibrò.
Tremò l'albero; ebbe come un brivido di spavento.
Ebbro di strage, allora, fu il boscaiolo: la scure
balenar parve anch'essa di gioia selvaggia.
I rami si scheggiavan scricchiolando come ossa,
si schiantavano con orribili voci.
Non si rassegnava la vittima: ben conosceva
la sua potenza dacchè si era misurata
con gli uragani ed i fulmini! Rabbiosamente
si scrollava come per buttar giù il minuscolo nemico
aggrappato alle sue spalle gigantesche; sobbalzava
come per sradicare i piedi dalla terra e fuggire.
E poi che al suolo giacevan le floride membra,
il boscaiolo scese e cominciò a segar le ginocchia
del superbo che mai si era genuflesso
dinanzi alle stelle, ma tutto si era proteso
su su, per strapparle... Barcollò con un rantolo
l'albero e s'abbattè. Subito l'uomo
vittorioso sul petto dell'avversario balzò.

(Crocevia)

QUANTE STELLE

Quando, piccolo, ero in campagna,
appena al lume
accorrevano farfalle
come a succhiare il giallo fior di fiamma,
e dalla finestra spalancata
udivo l'immensa gazzarra dei grilli,
allora uscivo di casa,
senza farmi vedere da nessuno,
silenzioso
come il barbagianni
che, simile a un batuffolo di bambagia,
dalla sua tana scendeva nel bosco.

Andavo nel prato vicino;
e, supino
con aperte braccia
su l'erba calda,
incominciavo a contare le stelle.
Sopra di me il firmamento
si stendea
come una smisurata chioma d'albero,
tutta occhiettata di fiori bianchi.

Ogni tanto un gracido
dal canneto
mi giungea come iroso ammonimento:
" Piccolo, mai tu potrai
contar tutte le stelle di Dio ! „

Si, era vano
l'ardire mio strano.
Più con le pupille
frugavo
in ogni angolo del cielo,
e più sbucavano stelle,
a mille a mille.
Era come se numerassi
le formiche che friggono incessanti
su la bocca d'un formicaio.

Ma l'infantil mia tenacia cresceva,
e ripetevo la prova ogni sera;
e, rincasando, mi confortavo:
" Queste stelle, che sono tante,
saprò contarle quando sarò grande „.

Ecco, molti anni sono passati:
e sono grande ! Ora so fare
tante cose invero molto ardue :

so perfino penetrar nel mistero
 che i grossi libri chiudon nelle pagine,
 fitte di cifre più che cieli stellati...
 Ma le stelle di Dio, non so contarle.

IL POZZO

Scavano gli uomini in fondo al pozzo, nell'ombra umidiccia,
 accompagnando con ànsiti i colpi cupi di piccone.
 Vado a vederli ogni giorno: calano
 a palmo a palmo, a tu per tu coi macigni.
 E la luce sempre più fioca arriva lagglù;
 sì che una lucerna ora gitta paurosi rossi lustrori
 su quei dorsi che s'agitano... L'acqua ancora non sgorga.
 Gli uomini scavano scavano, con feroce accanimento.
 Ma il pozzo crolla: la nera bocca inghiotte gli audaci.

Morti? Non me li so immaginare
 bianchi scheletri, freddi e immoti, abbracciati alla terra.
 Vibrano ancora con rabbia possente il piccone,
 ansando: scavano a palmo a palmo, in eterno!
 (Crocevia)

IL ROSARIO SMARRITO

Pel viottolo solitario,
con intenta pupilla china,
va la vecchia cercando il rosario

che smarri stamattina,
mentre con l'anfora si recava
alla canora e fresca fontana.

(Glielo lasciò quel rosario l'ava.
Chi sa quanti anni aveva !
Per antico fluire di dita,
erano tutti corrosi i suoi chicchi).

E fruga tra i ciottoli,
e ne' brevi cespugli fruga,
e perfino tra la polvere: nulla !

“ Me lo rubò certamente il Maligno „
mormora, e scivola una lacrima
sul suo viso, come una gocciola
tra rughe di corteccia centenaria,

È già il tramonto : una nuvola pare
un cuore che allaga il cielo di sangue.
La vecchia la guarda, la guarda ;
poi scoppia in singhiozzi,
levando le magre braccia :

“ O Gesù Cristo, che a' peccatori
mostri il tuo cuore com'era su la Croce ;
senza rosario, come farò la sera
a dirti la mia preghiera ?
Fàmmelo ritrovare. Ascoltami :
sono povera e tua... ”

E va la vecchia, sconsolata. Ma la notte,
quando la rugiada intenerisce
i tozzi dei mendicanti
che dormono dietro le porte,
un rosario di stelle le reca il Signore.
(Crocevia)

L'AGONIA

L'albero centenario,
calvo di foglie
gobbo
rugoso
storpio,
si sentiva succhiare
giù giù
sempre più forte
da le zolle franose
che s'accalcavano a' suoi piedi
spalancando crepacci
come bocche affamate.
Invano invocava aiuto
agitando le scheletriche braccia
e con sforzi di spavento,
fremendo,
tentava drizzarsi
e aggrapparsi alle nuvole.

Non un nido fioriva tra i suoi rami;
e gli uccelli cantavano lontani.
Da la collina
un pecoraio

lo tartassava di fiondate,
quand'era stufo di tirare
alla carogna
gittata nel canale.
Solo, in quella pianura
larga come il mare:
parea che gli altri alberi
fossero fuggiti
lontano da quell'orrida agonia.
(Crocevia)

NUVOLE E RONDINI

Vidi nuvole d'oro
in pioggia e nebbia disfarsi
e diventare
torba mota nella bassura.
Ma vidi anche rondini
dal putrido pantano
prendere il fango
per farne nidi tra l'azzurro, in alto.
(Crocevia)

CALOGERO BONAVIA

(nato a Caltanissetta nel 1894)

OPERE DI POESIA :

- Anforette* - Ed. L'Ascia, 1914 - Caltanissetta.
Il mendicante e la Notte - Ed. Travi, 1920 - Palermo.
I servi - Ed. L'Eroica, 1925 - Milano.
Colloqui con l'Angelo - Ed. La Lucerna, 1928 - Ancona.

SU C. B. cfr :

- I. M. Carrera: *Giornale di Poesia* (gennaio 1925).
G. Ferrua: *Bulgarie* (17 aprile 1926).
Pietro Mignosi: *Profili e problemi* (Trimarchi, 1927-Palermo).
Renzo Pezzani: *La grande orma* (luglio 1924).
Luca Pignato: *L'Ora* (13 giugno 1920).
Giuseppe Zoppi: *Il popolo di Lombardia* (16 dicembre 1924).

I SERVI

Una notte — avevo lasciato la finestra aperta — un lampo entrò nella mia stanza.

Dio mi chiamò — dissi — poichè sapevo che i lampi sono parole di Dio.

E mi levai prestamente.

Un'altra bianca fiammata venne ad abbagliarmi gli occhi.
Dissi: — Forse gli angeli passano giù per la via. E m'affacciai.

Lungi, nella campagna nera, splendeva una catena di lampade.

Erano figli d'uomini, erano i servi dell'uomo, quelli che conoscono l'alba,

erano quelli che non comprano il pane, ma lo scavano sotterra con affanno, tra i macigni di gesso e di zolfo.

I servi camminano nella notte — pensai — perchè innanzi a loro sta il pane.

I servi camminano soli nelle tenebre, perchè innanzi a loro sta l'Alba.

Da allora non temo le tenebre, e cammino solo nella notte, sicuro che tu mi stai innanzi, o Signore — come a tutti i servi — col Pane e col Calice.

(I servi)

SAGGEZZA

In questa strada tumultuosa, invano tu cerchi di passare come un solitario, e invano fingi di battere il piede sulle cime dei monti: i libri e i gioielli delle vetrine ti accompagnano, il peso dei libri e il peso dei gioielli ti aggravano, e la verità è questa: tu che credi di essere solo, farnetichi con la gloria e con l'orgoglio che ti stanno ai lati; tu che cammini e credi di salire, sei come colui che scende per una scala tenebrosa.

Ma beato tu, o figliuolo, se così aggravato, potrai sboccare in un viale. Beato tu, se la tua strada, anche scendendo, potrà condurti ai piedi di un albero.

Ogni albero è un segno di Dio.

Inginocchiati dunque ai piedi di quest'albero. E ricor-

dati con umiltà dei giorni in cui cominciò la tua discesa:
dietro di te lasciasti l'ombra di un *albero*.

Ora considera che la maestà dell' *albero* non sdegna
il fango della terra, anzi le sue radici vi sono immerse;
ma i suoi rami carichi di foglie, sembrano braccia e mani
di giganti che reggano una grande offerta per il cielo.

Fai dunque come l'*albero*: affonda le tue mani in terra,
ma i tuoi occhi siano levati verso il cielo.

E ammira che se i venticelli giuocano intorno all'*albero*,
e giuocando gli scagliano la beffa d'una maligna risata,
l'*albero* tace.

E se passa il turbine, e urla, e urlando osa scuoter-
lo, con le sue mani impastate di polvere, l'*albero* non
urla, nè percuote, ma parla e parla come un saggio: e
alla fine il turbine stramazza a terra e agonizza avvolto
nella sua stessa polvere—o corre ad annegarsi nell'oceano—
e l'*albero* continua a trarre dal fango i suoi verdi
splendori e i suoi balsamici profumi.

Fai tu il simigliante coi mostri.

Vedrai pure questo: che i venti briachi e certe pecca-
trici primavere vengono talvolta ad invitare l'*albero* a dei
viaggi avventurosi; ma che l'*albero* ascolta solo gli uccelli
che parlano del cielo.

E conoscerai che l'*albero* non è un rigattiere che si
mette a salmeggiare quelle sue piccole opere che si chia-



mano fiori e a smerciare le sue fatiche che si chiamano frutti. E che l'albero è simile alla carità che non si vanta, non si gonfia, non s'inorgoglisce; e la sua pagina di storia non viene stampata dai gazzettieri sui giornali, ma è scritta soltanto nell'aria coi suoi invisibili profumi.

Ma il più grande insegnamento ti sarà dato se tu saprai aspettare ai piedi dell'albero fino all'apparizione dell'autunno, il favoloso demonio degli alberi.

L'albero si lascia spogliare delle sue vesti regali. E tu non vedi una faccia di re lampeggiante d'odio e d'ira, ma la mistica faccia d'un martire che nell'ora stessa del martirio è volta verso il cielo.

È un lungo martirio, figliuolo, di povertà e di miseria. Ma l'albero lo sopporta in pace. E non grida, non piange, non si dispera. E il suo silenzio sembra una dolce preghiera.

E se per il viale deserto e desolato, ecco, passa il sole, carico dei suoi fasci di raggi d'oro, l'albero non si piega, non si curva, non s'inginocchia, né stende la mano a chieder l'elemosina. Poichè egli è tutto assorto nel suo martirio e nella sua preghiera.

E questo, io so, figliuolo, che l'uomo che ha imparato a non mendicare ed a pregare, quell'uomo è giunto alla saggezza..

(I servi)

L'ANGELUS

Non ti turbare, se io canto, e le finestre e le porte restano serrate.

Egli parlò e picchiò alle porte dei cuori. E le anime restarono assopite.

Non ti turbare, se io canto il mio salmo mattutino sulla città morta.

Egli parlò dalla montagna alla città morta.

Egli pianse sulla città morta.

Non ti turbare, se il mio canto cade sulla via, se la mia voce annega nelle pozze fangose della via.

Guarda in alto: taluna delle mie parole cade sui tetti delle case e i passeri corrono a stormi per cibarsene.

Egli parlò. E i fanciulli corsero ad udirlo.

Ricordatene. Egli parlò e pianse sulla tomba di Lazzaro. E le sue lacrime si mescolarono con la polvere e rigerarono la vita.

Riordatene, mentre il mio canto scende sulla pietra del tuo cuore.

Ricordatene. Io canto per saziare la fame degli uccelli e per rallegrare i cuori dei fanciulli che son svegli; io canto per mescolare la mia voce alla tua tristezza e generare la musica della tua preghiera.

(I servi)

PICCOLO PAESELLO

Piccolo paesello, branchetto bianco di mura che salta eternamente sul monte, per cogliervi il sole appena sbocciato!

Città orgogliosa, lupa selvaggia, con una zampa sulle spume del mare e una zampa tra i verdi strascichi del monte, lupa selvaggia con la gola aperta!

Piccolo paesello, così quieto e così vicino al Cielo!

Città orgogliosa e strepitosa, abbarbicata tutta sulla Terra!

Piccolo paesello, piccole strade piene di sole, dove i poveri tremano e barcollano come camminando sulle acque; dove i vecchi tremano e vacillano come santi in atto d'inginocchiarsi, confusi da tanta luce!

Città selvaggia, viali lunghi e larghi, canali di fang,

dove gli uomini nuotano tranquilli; dove i carri e le automobili filano, sinistre barche senza vele, mosse dai dèi-voli!

Piccolo paesello, con la piccola chiesa odorosa d'incenso e il vecchio prete con la tunica bisunta!

Città maligna, gonfia di templi, dove s'adunano i pontefici di tutte le sette e i re di tutte le ire!

Piccolo paesello, io piango vicino a te, perchè fra le tue cassette di gesso, c'è la piccola casa dov'è nato Gesù!

Città maledetta, io piango vicino a te, perchè dietro i tuoi palazzi di marmo, c'è il Golgota, dove Gesù è stato crocifisso!

(I servi)

L'AMICO

Eravamo una turba di piccoli ribelli. E ognuno batteva la strada simulando il passo d'una statua dai piedi di bronzo. Ma ognuno aveva una voce audace e oscura, sonora e misteriosa come la voce d'una sibilla. E una sera che la cadenza dei passi era troppo monotona e l'oscu-

rità delle parole pesava, c'indugiammo sotto la luce d'un fanale e lasciammo la piccola turba vagare sul marciapiede, e la vedemmo a dieci passi barcollare sinistramente sotto il peso delle ciarle e delle contorte aureole del fumo delle sigarette.

Da quella sera i miei occhi sono levati sul tuo volto; ma non ho potuto mai leggere il nome ineffabile che tratto tratto ti lampeggia in fronte. Ed ho pensato di avere anch'io un nome che tu non hai conosciuto...

Ricordo che una sera picchiai alla tua porta. E la mia mano tremava come la mano d'un mendicante. Entrai e sedetti alla tua tavola. E mangiando il tuo pane, ti potei guardare attraverso il limpido cristallo delle lacrime. Ma il tuo sorriso, attraversando la mia anima, precipitò sulla parola sublime, incendiandola. Da quella sera ho temuto che la nostra giovinezza passasse, portando nel buio e nel vento, il tuo dolce nome, come una foglia.

Ma io ho pianto, perchè il tuo volto era simile al volto d'un angelo.

E messa una mano nei tuoi capelli arruffati dal vento, per carezzarti, ho toccato la corona di spine che hai nascosto ai miei occhi.

E ora sto in ginocchio e piango nella mia cameretta,
perchè ho pianto, ma non mi sono inginocchiato, laggiù,
in fondo al viale.

(I servi)

COLLOQUI CON L'AUTUNNO

I

La tua faccia di luce abbaglia e la tua freschezza sazia,
il tuo mistero di serenità e di chiarezza lampeggia nei
cieli.

Dal trono dei monti, dalle cime della mia anima tu can-
ti, e le tue mirabili musiche discendono recando an-
nunzi felici.

Tutto è luminoso intorno; tutto odora di magia.

E la terra e l'anima, convertite dalla musica, credono
e attendono l'inizio dei tuoi prodigi.

II

Ma la tua luce non può far nascere le rose dell'estate;
i tuoi scongiuri non valgono a fondere i metalli preziosi dei frutti.

La tua voce di profeta non può evocare i canti degli uccelli migrati,
e il tuo unico prodigio è di mutar l'oro della vite nel filtro nero e rosso della più abominevole follia.

E quando la terra è stanca dall'attesa e l'anima ha perduto la speranza,
ecco, a un segno della tua bacchetta di stregone, appaiono in cielo le mostruose creature dei nubi e delle folgori,
e tu compi il tremendo e tenebroso miracolo dell'uragano.

III

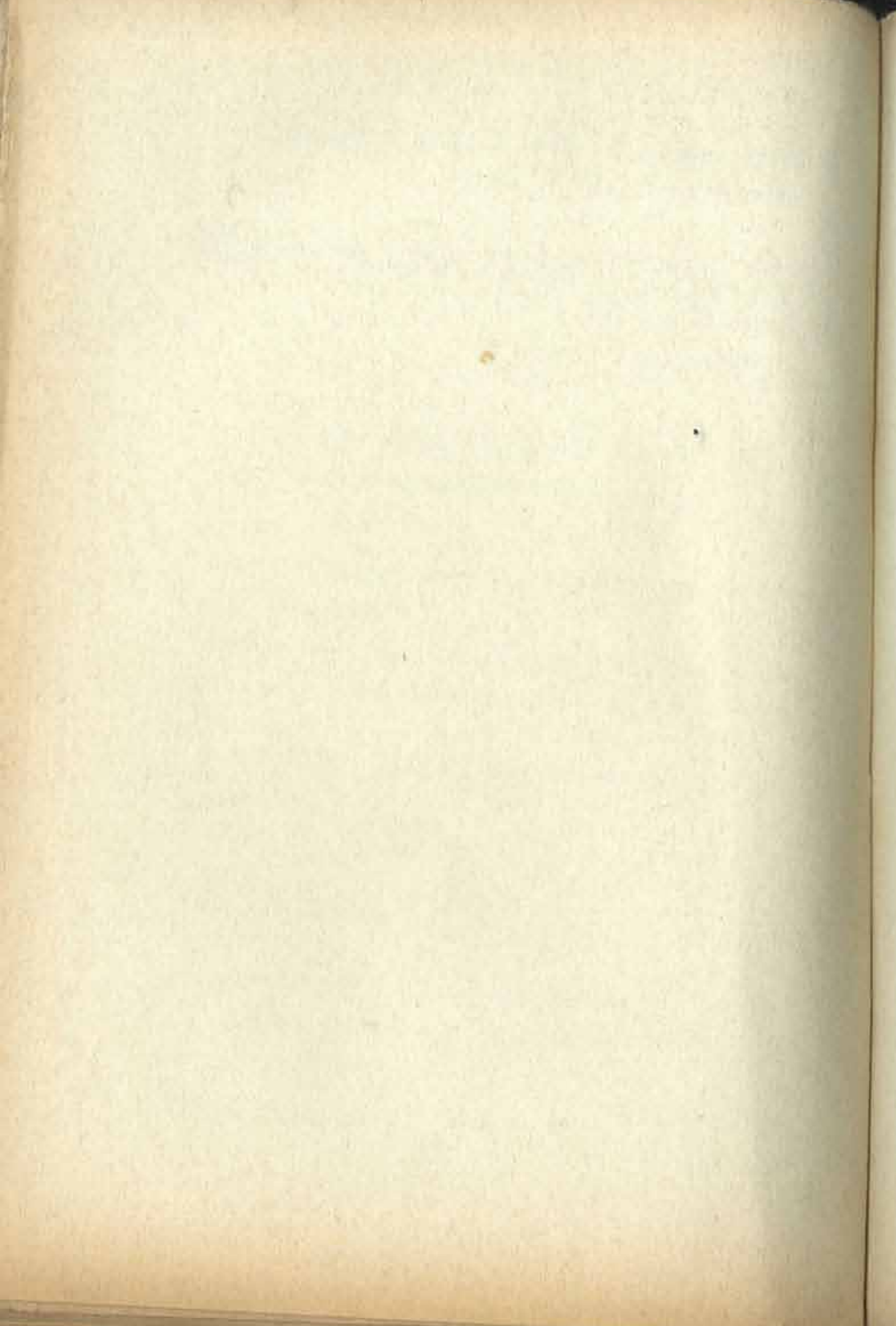
Autunno, che entri nelle campagne con parole di pace,
e siediti nel mio spirito in atteggiamento serafico!

Autunno, padre del vino e delle tenebre!

Autunno, stregone maledetto, che porti la maschera della
primavera e la veste del poeta!

di te parlò l'Apostolo, rivelando che Satana si trasfigura
in angelo di luce.

(Colloqui con l'Angelo)



PIETRO MIGNOSI

(nato a Palermo nel 1895)

OPERE DI POESIA :

Lecamen - Ed. G. Priulla, Palermo 1923.

Dialettica - Ed. G. Priulla, Palermo 1924.

Epica e Santità - Ed. G. Priulla, Palermo 1925.

SU P. M. cfr :

Francesco Biondolillo: *Sicilia Nuova* (21 maggio 1926).

Ernesto Buonaiuti: *Il Mondo* (30 settembre 1925).

Armando Carlini: *Vita Nova* (luglio 1927).

Erminio Cavallero: *L'Ora* (27 settembre 1923); *Aretusa* (15 dicembre 1924).

Benedetto Migliore: *Giornale di Sicilia* (4 settembre 1923; 15 luglio 1924).

Valentino Piccoli: *Il Secolo* (17 ottobre 1915; 27 febbraio 1925).

Luca Pignato: *Il Mondo* (26 Agosto 1923); *L' Ora* (11 Marzo 1924); *Sicilia Nuova* (8 luglio 1925).

Mario Puccini: *Opere e i giorni* (1 Maggio 1928).

Silvio Tissi: *Popolo di Trieste* (8 luglio 1925).

CARITÀ

Ai carbonai, specialmente ai giovani
ridono gli occhi più buoni
(unico solo candore)
e i denti. La bocca è più voluttuosa
è più rossa nel nero e canta di più nel sorriso.

Il carbone è nero e purifica
perchè è casto e casalingo,
è compagno di tutte le umiltà,
schivo d'ogni celebrazione:
più buono della terra forse, che cantano anche i poeti.
E più del contadino vecchio amo il carbonaio giovane.

Nella terra si seppelliscono i morti
e i morti diventano terra
e il contadino che zappa
è crudele e martoria i nostri morti.

Il carbonaio no : prende alle selve i rami morti,
 incolori, e li risuscita alla carità ed al canto.
 I focolari cantano nelle case dei poveri
 cantano e consolano la fame del corpo e dell'anima.
 (Levamen)

RESURREZIONE

Quanti milioni d'uccelli
 battono le loro ali primaverili
 su tutte le campane silenziose
 e le destano a questo canto di Resurrezione ?

O monelli che battete le porte di tutte le case
 specialmente di quelle terrane,
 quelle dei poveri,
 per cacciar via i diavoli
 (oh, è tentatrice la fame !)

andate nella chiesetta della Badia
 e togliete alla Vergine vestita di nero
 quella spada d'argento dal cuore
 perchè il suo figliuolo è risorto.

(Levamen)

CANE RANDAGIO

In chiesa è entrato un povero cane randagio,
le orecchie vizzate, il muso dimesso ed umile,
ma gli occhi pieni di tristezza e di fedeltà.

E mentre il Sacerdote spezza il Pane che non rafferma,
il cane entra nel sacrario e s'inginocchia al primo gradino.

Tutti lo cacciano il povero cane affamato
e il cane esce più triste con occhi di rassegnazione.

Chi sa se Nostro Signore a questi poveri vagabondi
che non sanno la dolce servitù del guinzaglio
non seminò nel cuore il desiderio della Sua carne!

(Dialettica)

LA MORTE

E quando il povero corpo è in agonia
e la morte gioca a tutte le porte
sì che la vedi e ti sfugge, chè si nasconde e motteggia,
tutti pensiamo: e come si potrà sopravvivere?

Cosa faremo noi quando la morte sarà venuta
e avrà soffiato freddo sul corpo di cera vergine ?
(povero corpo che s'agita, povera bocca disperata !)

E noi ci anticipiamo un istante il dolore sconosciuto,
l'assaporiamo : ahimè ! è troppo crudo ed acuto
e ritorniamo a sperare nell'assurdo e nel miracolo.

E cosa soffriremo quando la morte verrà ?

E quando la morte è venuta e tutti piangono ed urlano
noi ci guardiamo dentro ma il dolore non è venuto :
il povero corpo riposa chè gli si chiudono gli occhi
chè quando la morte veniva non ebbe tempo di chiuderli.

Ci assale allora il pudore d'essere duri ed aridi
e ci volgiamo d'intorno cercando il dolore che non viene
e ci assale improvvisa una gran tenerezza di noi stessi
e piangiamo come bambini senza sapere il perchè.

Quanta leggerezza in quel pianto : perchè noi piangiamo
noi stessi ;

(il povero morto è là e non lo vediamo neppure)
abbiamo pietà di noi che beviamo le nostre lacrime
e tutto il giorno piangiamo senza sapere il perchè.

E poi che il morto è serrato nella grande cassa di noce
tutta la casa vibra aspetta la liberazione
e allora ci tenta e ci vince una tenerezza accorata
per quel povero coso giallo che se ne va.

(Dialettica)

SACRILEGIO

Sacrilegio. Hanno sconsacrato la Primavera.

Schiavi dalle facce sceme ed ossute
con gli occhi torbidi e viscidì,
pitocchi mercenari dalle mani sozze e rapaci,
con lunghe scale tremanti
e pertiche disobbedienti
hanno dato la caccia a tutti i nidi di rondine...

Nidi di rondine, decorazioni di canto,
merletti d'anima e d'ale sul palazzo ringiovanito,
fregi di cui la primavera si serve per renderci degni,
nidi di rondine, attaccati con fedeltà...

I rondinotti cadono come maledizioni dal cielo
 e le rondini schiaffeggiano come saette l'azzurro
 e le piume s'indugiano con gravità disperata
 come una neve nera nell'aria senza più fiato...

Il vecchio palazzo sente il cielo come un sepolcro:
 nudo, sparuto, senza capellatura!

I cornicioni glabri, ostili, e senza curve,
 piatti e recisi come gli orizzonti delle steppe!

E che faremo se le rondini non torneranno
 e la Primavera fuggirà dalla città maledetta?
 Non più monelli per la via
 non più rondini sulle grondaie
 e tutti gli uomini tristi
 come libri di filosofia.

(Dialettica)

ZITELLE

Zitelle, povere zitelle, che senza avere marito
 siete madri dei figli delle vostre sorelle:
 aie, maestre, monachelle,

che curate la casa e il cucito,
 voi che sapete amare senza ricompensa d'amore,
 chè sapete ridere a tutti e nascondere il batticuore;
 per quegli che non venne, per quegli che non vuol venire,
 voi che sapete attendere liete fino a morire.
 Lieti! voi siete le madri, più madri
 che non siete madri per sangue,
 siete madri e possedete la verginità,
 zitelle coi visi asciutti e leggiadri,
 zitelle che vi preparate
 per lo Sposo che sicuramente verrà!
(Epica e Santità)

ADULTERIO

Guardiamoci dal diavolo che s'appiatta nei crocevia
 e a tutte le donne che passano fa le vesti di vetro
 morbido:
 poi ci soffia alla nuca il suo respiro torbido
 e ci fa pensare a cose brutte e ci brucia di bramosia.

Le giovani donne alla trasparenza, in nudità,
 ci trascinano su strade che non dovremmo percorrere...

e quando siam presso sfuggono, si fanno opache le vesti
e han gli occhi bassi e non ci richiamano più.

E noi tentiamo il fitto delle vesti per indovinare
quelle forme che cennano le brevi scollature
e ci mozza il fiato un'angoscia che non sappiamo
e vorremmo dannarci per sentirci vittoriosi !

E se una mano di giovane donna accenna al primo
gancio del busto
noi premiamo col desiderio quella mano che scenda
più giù
e aspettiamo il miracolo del seno tremando per ogni
giuntura
fuori del tempo in questa effimera eternità...

E il busto è aperto dalla gola al primo arco del grembo
e sboccia un seno col capezzolo un po' arrossato,
poi dal grembo fiorisce un piccolo essere che piange
e il diavolo non ci soffia più e sentiamo una grande
vergogna.

E sentiamo rancore per noi e pensiamo a nostra ma-
dre amorosa:
una tragedia implacabile in tutta l'aria è diffusa !
Adultero ! non c'è tragedia più grande di quel capez-
zolo di rosa ;

tragedia eterna: un bimbo che piange dietro una porta
chiusa!

(Epica e Santità)

CANTO

Forse il Santo Poeta nel cuor suo
non dimenticò gli animali rei etti,
gli animali maledetti, gli animali consueti
solo alla fantasia dei poeti.

Animali poveri come i grossi topi pellegrini
che vivono sottoterra come i cristiani primitivi,
i topi grossi sterminati dalla nostre persecuzioni
i grossi topi prolifici che san rifare le loro generazioni.

Gli scarafaggi piatti con la loro figliuolanza color mogano
tutto il giorno nascosti nelle case sgretolate,
nelle case le cui innumeri rughe
sono caritatevoli come le cose della povertà.

E le zanzare musicali che cantano versi tronchi
e le mosche che ventilano pietose l'afa e il sollione,

e i tafani fedeli che temono il volo ed il nulla
 gemme nere che temperano il rosso dei guidaleschi.

E i pidocchi bianchi e neri che sanno le cose più sante;
 i petti villosi dei poveri che dormono sulle soglie delle
 chiese
 e le teste ariose dei bambini, le teste indimenticabili
 che hanno i capelli vivi per così grande fertilità.

E i vermi, quelli cui la terra è veramente genitrice,
 i lombrici bui che han l'odore delle piogge primaverili
 e quegli altri che fan compagnia ai nostri morti
 nei cimiteri squallidi lontani dalla città.

Tutti gli animali, santo mio, tutti gli animali come noi
 che passano vergognosi moltiplicando la prole innu-
 merevole,
 vermi e sorci, mosche, pidocchi e poeti
 che tutte le armi della terra non riescono a sterminare!
(Epica e Santità)

LUCA PIGNATO

(nato a Caltanissetta nel 1892)

OPERE DI POESIA :

- Persefone* - Ed. fuori commercio, 1913.
Il cortile di Berta - Ed. Travi, 1920.
Pietre - P. Gobetti, ed. Torino 1925.

SU L. P. cfr :

- Pietro Mignosi: *Profili e problemi* (Trimarchi, ed.-Palermo).
Mario Puccini: *Nuova Antologia* (settembre 1926).
Calogero Bonavia: *Il Popolo di Trieste* (12 Novembre 1925).
Francesco Biondolillo: *Sicilia Nuova* (3-4 novembre 1925).
Piero Gobetti: *Rivoluzione liberale* (30 agosto 1925).

PREFAZIONE ALLE "PIETRE,"

La nostra vita non s'inventa sul foglio di carta
ma giorno per giorno si crea sulle strade del mondo,

giorno per giorno la carne si lacera o trasfigura
e sul cuor che si fa di pietra la nostra storia s'incide.

Ma poi nel tremante silenzio della notte
in un diaccio rifugio, sotto un paralume verdognolo,

soffrono i nostri occhi a decifrare quei segni
incisi sul cuore di pietra, linguaggio d'un mondo perduto.

Nella nostra vita che è già una storia remota
rovine d'immensi incendi, paesaggi di morte stagioni,

ecco il poeta viaggia; scava, piccone e badile,
a ricreare la vita che non si vive due volte.

E in quel mondo crollato, rovina s'aggiunge a rovina;
e la poesia di oggi è tutta un pianto di morte.

(Pietre)

ABORTI

Tutti i giorni nascono morti, in questo novembre.
Aborti impressionanti...

Oh fossi tu, giorno senza figura, un morticino che
ha vagito ed espresso la divina potenza del pianto!

Vorrei allora calarti come un pugno di grano durante
la semina, in una fossa. Seppellirti come tutti gli altri miei
morti.

Ma te, figliuolo mio increato, giorno non vissuto della
mia anima, non posso nemmeno offrirti alla terra.

Tu non sei vissuto nel tempo che è coscienza, nella morte che è resurrezione. Resti eguale ed eterno — come il nulla.

(Pietre)

IL CONDANNATO

In sudore cultus tui vesceris pane tuo

GENESI, 3, 19.

Una parola implacabile rompe di tanto in tanto il silenzio.

“ Non c'è nè aurora nè tramonto, per questo lavoro ; non c'è nè principio nè tregua „.

E si riode l'affanno del condannato curvo sulla terra, mentre il cielo gli passa sopra, fresco e leggero.

Così viene la sera.

E i vecchi alberi mandano in giro le loro ombre, come spiriti senza pace.

(Pietre)

LA CHIESA PUNTELLATA

Questa povera chiesa, con in cima allo stelo del campanile la sua rovesciata corolla di bronzo; questa povera chiesa che si appoggia stanchissima alle grucce dei puntelli, — ecco, raccoglie le sue rozze sedie in attesa di un rito estremo.

Anche una santa chiesa può aspettare, come una povera vecchia, che le sue carni di pietra e d'anima si stendano scucite sulla terra!

Soltanto un fil di sole scivola dalle sgranature della porta a bagnare la punta delle dita nel fonte battesimale.
(*Pietre*)

SANTA PETRONILLA

Una volta l'anno, arriva il sacrestano con una grossa chiave arrugginita, calpesta le erbe cresciute sulla soglia, e spalanca la porta alle rondini che si affrettano a trasportare i nidi tra le canne dell'organo.

Mentre l'uomo si mette a spolverare l'altare e le panche, le contadine con la mantellina si sono inginocchiate in riga dinanzi al libro della messa; e tutti i poveri alberi destinati alla fatica dei frutti se ne restano alla soglia come campagnuoli senza berretto.

Allora la campana che pende da una trave tra due tetti coperti d'edera, sul tetto, comincia la celebrazione: i poveri rozzi alberi destinati alla fatica dei frutti — illuminati da oriente — fioriscono di rose, e la Santa entra nella chiesetta come nel mille e duecento.

(Pietre)

I PASSERI SUI TETTI

Anche quando le messi son cresciute, piene di rifugi morbidi agli stormi dei passeri che scampagnano,

ci son passeri che restano a volare tra i tetti delle città scampando l'agguato di qualche gatto rossiccio nascosto sotto le tegole, passeri intenti a raccogliere qualche mica di pane alle finestre alte dei poveri.

Certamente son le classi più umili dei passeri, quelle che non possono farsi il loro nido tra le foglie dei giardini e tra i rami dei pini, e che si debbono contentare di alloggiare, in qualche altana abbandonata in compagnia dei pipistrelli.

Essi, come i poeti, cantano il verde che si vede lontano; cantano le loro egloghe nostalgiche, paghi dell'azzurro senza freschezza d'acque, che si stende sopra i tetti obliqui,

abbacinati d'un'ebbrezza indicibile se a una terrazza scoppi da un vaso un garofano, esiliato com'essi dai rosai orgogliosi e felici dei giardini.

(*Pietre*)

A MIA FIGLIA

Affidata alla vita in una cesta biancazzurra, di qui s'inizia il tuo viaggio.

Quando poi la corolla della tua testina si solleverà fra le tendine di velo, tutti i fiori saranno già appassiti e la cartavelina delle foglie marcirà nel novembre,

Ogni viaggio s'inizia col buon tempo e il vento spinge
l'aquilone della vela verso il sereno.

Così il tuo, piccina.

Ma non ci sono serre per custodirti nell'innocenza delle
favole,

e la passione della vita arderà su di te, come su tutti
i rosai l'estate,

e il nostro amore non potrà darti che un sorso d'ombra.

IL PARADISO PERDUTO

In una scherma che cerca il mio cuore affili il tuo
odio senza pietà;

tutto il tuo sorridente amore, ubbriaco si rinnega e
illividisce;

la tua aureola d'oro diventa una chioma di serpi;

le parole fischiano nella tua bocca.

Ogni angelo si converte in demonio, quando l'Amore
è perduto!

In un vaso si struggono, bruciate dal tuo fiato, le rose...

Il tuo passo, mentre tu t'allontani,

incendia la terra d'azzurro dove vivemmo,

(*Pietre*)

L'ALBERO

Lo squassano i venti, a un incrocio di alpestri sentieri,
il vecchio albero che frutti non reca.

Sul picco — e giù ruina la valle —
non sai dove attinga un sorso di linfa.

Disperatamente, con le radici ossute e scoperte,
stringe la pietra, e un passo può trarlo all'abisso.

A lottare, con la forza della fronte rugosa,
contro i venti che piegare lo vogliono, e svelle,

per amor, forse, d'altezza, rampicato sta,
nella solitudine, solo, abbracciato a se stesso.

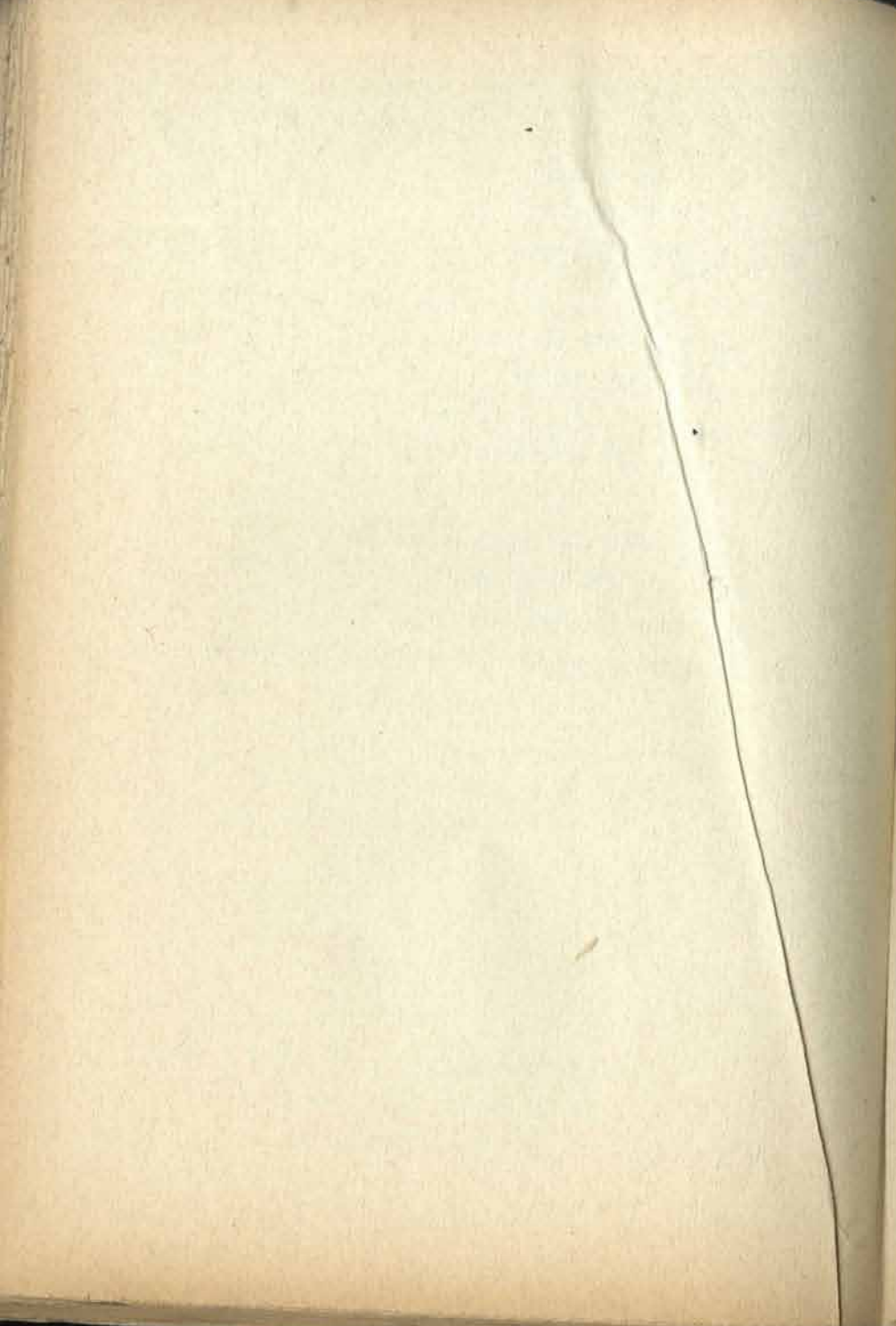
LETIZIA DELL'EQUINOZIO

L'eterno ritorno. Ci sono dei colori
che si lavano nella spuma del vento.
Ci sono degli odori che gittano un brivido nell'erba.

Le finestre si scardinano e restano sospese sull'azzurro.
Le tende volano a gara con le rondini.
E i grandi libri si sfogliano
senza che alcuno li legga.

Oh antica giovinezza del mondo !
Questa gioia è tutta immaginaria.
L'equinozio è un punto in un ciclo eternale.
Morte e resurrezione sono un mito terrestre.

Quando arriva l'uomo che sa tante cose
e che conosce tutte le stagioni,
letizia e dolore sprofondano in noi,
protagonisti di un dramma che si conclude nell'ombra.



GIUSEPPE SCIORTINO

(nato a Monreale nel 1900)

OPERE DI POESIA :

Finestre - Trimarchi ed. Palermo, 1921.

Ventura - P. Gobetti ed. Torino, 1926.

Confidenza - Ed. del Ciclope, Palermo, 1929.

SU G. S. cfr :

Silvio Benco: *Il piccolo di Trieste* (8 maggio 1921).

Lionello Fiumi: *L'Adige*, (5 dicembre 1921).

Giuseppe Gangale: *Conscientia*, (3 aprile 1926).

Olindo Giacobbe: *La rassegna italiana* (ottobre 1921).

Valentino Piccoli: *I libri del giorno* (dicembre 1921 giugno 1924; *Il Secolo*, 18 maggio 1924).

Giuseppe Ravagnani: *La fiera letteraria* (24 gennaio 1926).

CAMPOSANTO

1.

Con i ceri, più caldi del sole, abbiamo accompagnato
il feretro per lo stradale di polvere,
lunghissimo.

Gli occhi aridi per il troppo piangere: la fronte e il collo
rigati da grosse e innumerevoli lacrime di sudore.

Prima di saldare la cassa, ho voluto ancora guardare
quel volto.

Aveva gli occhi fissi di vetro e i denti asciutti —
la carne era d'un zafferano sudato —
le mani orrendamente deformate.

2.

A capo scoperto, ma con minore tristezza, ho accom-

pagnato la bara per i vialetti erbosi del camposanto,
fra i cipressi senz'ombra.

Ho aiutato i becchini a calare la bara nella fossa —
venivano dal fondo zaffate asfissianti di caldo.

(Un becchino — dal volto cinereo della putrefazione —
mi faceva intendere che per quel lavoro gli competeva
una mancia abbondante).

3.

Poi — lasciato solo in mezzo alle tombe e ai cipressi
— mi sono inginocchiato a pregare.

Ma non ho saputo pregare.

E quando ho tentato di alzarmi,
ho sentito l'ombra premermi sulle spalle con un peso
enorme.

I morti non mi volevano lasciar partire.

Ho cercato di giungere al cancello,
e ho parecchie volte inciampato.

4.

La sera tardi parecchi uomini, incontrandomi, mi salutarono:

ed ebbero, nel salutarmi, i soliti sorrisi.

Non sapevano che un po' prima ero anche stato con i loro morti,
che i loro morti avevano cercato di trattenermi nella loro città silenziosa.

E che io ero fuggito via.

Senza salutarli.

(Ventura)

SGOMENTO

Preme — pesante — la tenebra su tutta la terra.

Gli uomini, oppressi, si muovono a stento,
carichi di massi enormi di buio.

Oh, se la luce non dovesse tornare!

(Ventura)

MATTINO

Mattino di sole, lucidissimo : gli occhi che fanno male.
 Il rumoroso viale, innaffiato, sotto i grandi alberi inverosimilmente leggieri : un variegare fantastico di spicchi d'oro.

Fluttua, in questa musica bionda, l'allegria ; novembre, stamane, è quasi un maggio, ma più molle.

Pare che tanti visi ignoti, stamane, abbiano voglia di tendere le mani,
 con un ingenuo gesto fraterno.
(Confidenza)

AUTUNNO

Le foglie, cadute dopo una lenta etisia, se ne volavano col vento a stormi, dentro l'azzurro.
 Fantastici vortici d'una labile gioia.

La pioggia, ora, le artiglia nell'alto e, con i suoi chiodi implacabili, le attacca alla terra fatta fanghiglia.

E la tramontana, col gelido soffio delle sue ali mostruose, indura nel gelo le piccole innumeri tombe.

I passi dell'uomo calpestano, inconsci, un cimitero senza confini.

(Confidenza)

PLENILUNIO

La luna spuntò ancora una volta.

I satiri uscirono dalle cabine sul mare;
e andarono in frotte verso la spiaggia, correndo e saltando.

Le sirene, sorprese, ebbero a un tratto scoppi di risa metalliche.

Poi senza resistere, ai satiri tutti lussuria, offersero il grembo.

E terra e mare furono una spuma di plenilunio.

(Confidenza)

DUE TEMPI

I. SERA

Musica di una tristezza spietata nella sera umida.

Dietro qualche vetrata l'amore e il dolore forse singhiozzano.

Chi passa — avvolto in ampio mantello, col viso di buio — tra i denti trattiene il pianto dell'odio: e gli occhi lampeggiano tutti ferocia.

Non esiste pietà.

II NOTTE

Passeggiata notturna, per i viali con le agavi curve ancora di sonno, sotto le lampade.

Le case e gli alberi, che di giorno stanno a dormire tra il rumore degli uomini, di notte si svegliano: bisticci, colloqui d'amore,

Sentiamo la nostra presenza inopportuna, e camminiamo guardinghi come i ladri.

PUREZZA

I tuoi verdi anni sono una serra di profumi semplici, effluvi di fiori candidi: tu sconosci il martirio della carne.

Forse a volte, nel sonno, il Desiderio ti sfiora, senza unghiarti, chè, svegliato, dimentichi.

C'è il sole, a ogni alba, perpetuo miracolo, che sa discreto e ingenuo sorridere.

E il tuo cuore, piccola, diventa una musica profonda e impalpabile.

E la mia fronte curva s'aggrincia; pulsano tutte le vene, quasi si lacerino,

L'ALBA DEI PAZZI

All'alba i pazzi si svegliarono con un brusio di rivolta.

Uno gridò: — Vigliacchi, ci rubano la Bellezza! Maledetti, la strangolano!

Si diedero tutti a gridare; e si buttarono, come oppressi, in ginocchio. A piangere di sgomento.

Ed ecco i custodi — con gli occhi ancora cisposi — si buttano anch'essi in ginocchio.

Ma, a un tratto, pazzi e custodi si levano e invadono, tumultuando, le strade: pronti a farsi ammazzare.

I savi, alquanto seccati, si affacciano alle finestre — a guardare.

CAVALLO CIECO

1.

Rosicchiato qualche cespuglio — per istinto, più che per voglia di vivere — aveva cercato un ricovero.

Senza trovarlo.

Disperato aveva annitrito, come chi interroga, nel vento tra la pioggia sferzante.

2.

Ma, ecco, ricominciò a camminare, cercando, come tutti i ciechi, col passo il sentiero; e le erbe della terra umida mandarono un profumo di selva.

I mandorli si sentirono rosei nel vento bagnato.

Provò a nitrire con gioia di giovane: e il suo nitrito ebbe echi molteplici, rotti e interrotti dal fitto fogliame.

Senti ardere tutte le vene, il povero cieco; nel cavo degli occhi riflettersi una luce abbagliante.

Galoppò. E il suo nitrito ebbe la gioia della pazzia (oh, il sangue ai malleoli); senti più leggiera la terra, non la senti — e gli sembrò di volare, annaspando il vuoto...

La musica della primavera disperse il terribile tonfo nel baratro.

(Confidenza)

FRATERNITÀ

1.

C'era fra noi un patto fatto in silenzio.

Attraverso tutte le insidie, l'ho mantenuto con fierezza e fermezza. E tu l'hai tradito ancora una volta.

Per questo, ora, il mio eroismo ti spaventa; per questo mi sento un cencio, gli occhi gonfi di lacrime per il tuo destino di giuda.

Terrore di una notte senz'alba.

2.

Pure il mio volto crucciato e il sorriso chiuso tradiscono un cuore ancora capace di tutte le musiche.

Ha strani brillii la certezza dimentica dei nomi diversi, del sangue diverso.

Il nostro silenzio è forse pudore?
Sento l'orgoglio segreto di una nuova santità.

3.

Ho anche creduto al mio coraggio.

La tua corazza di logica, di vanità e di egoismo ho pensato di averla distrutta; e di aver liberato la tua anima.

Mi sono sentito ingenuamente commosso, nel ritrovarli: ha occhieggiato una fede fraterna nuova a noi stessi.

C'era fra noi un patto fatto in silenzio...

4.

Ora non credo alla parola *fratello*. Penso che tu non l'intenda questa parola.

Chè si difenda il fratello : è una ricchezza tanto impossibile che, una volta raggiunta, non si deve lasciarla sfuggire.

Ricordati che ogni meta è un sacrificio; spesso è vano lo sforzo senza un compagno.

Guata il naufragio.

5.

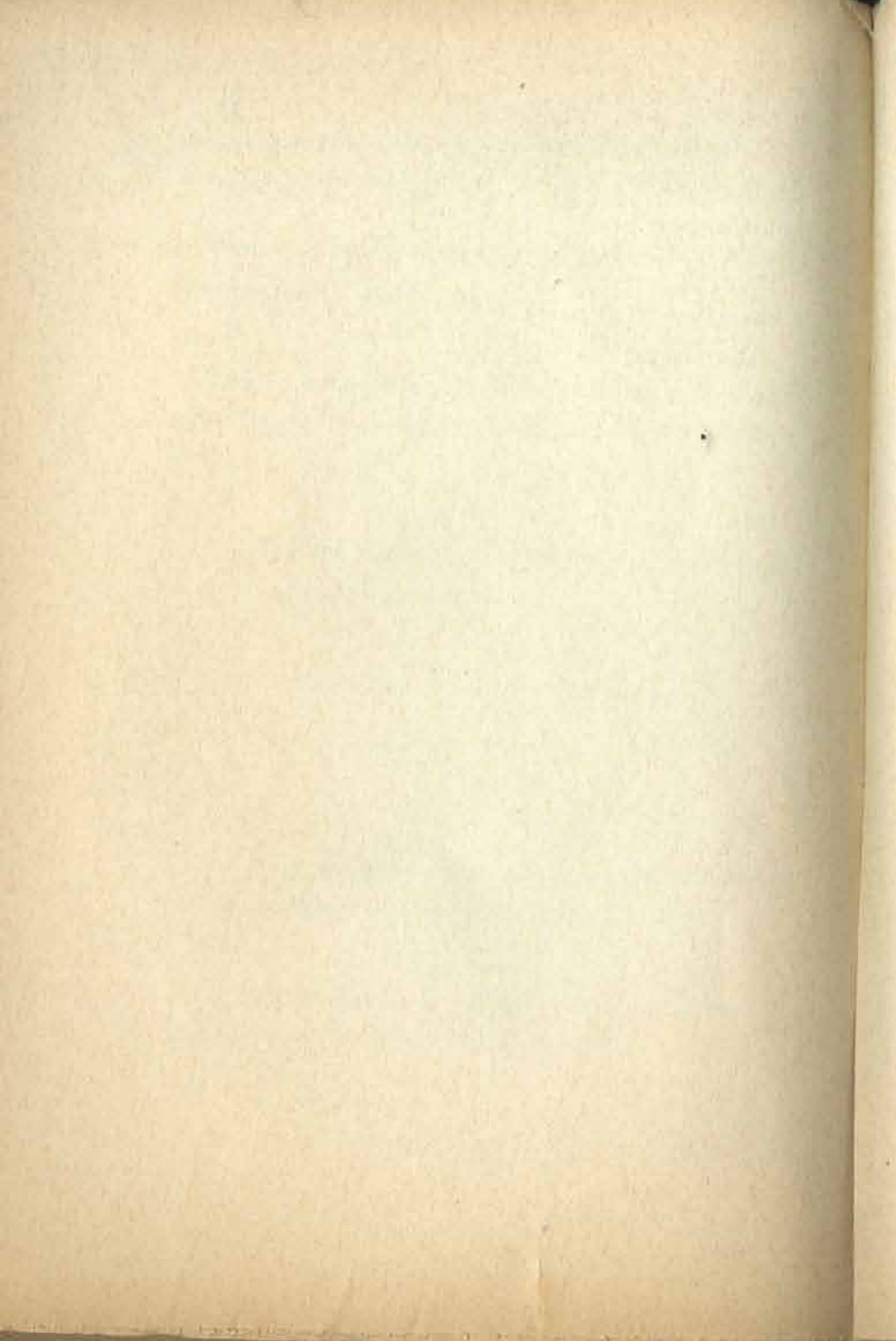
Bisognava, dunque, spogliarsi d'ogni egoismo, soffocare ogni pregiudizio, e difendere i sogni del fratello.

Coi denti difenderli : gli occhi rossi di sorda ferocia, pronte le mani anche a uccidere — deciso !

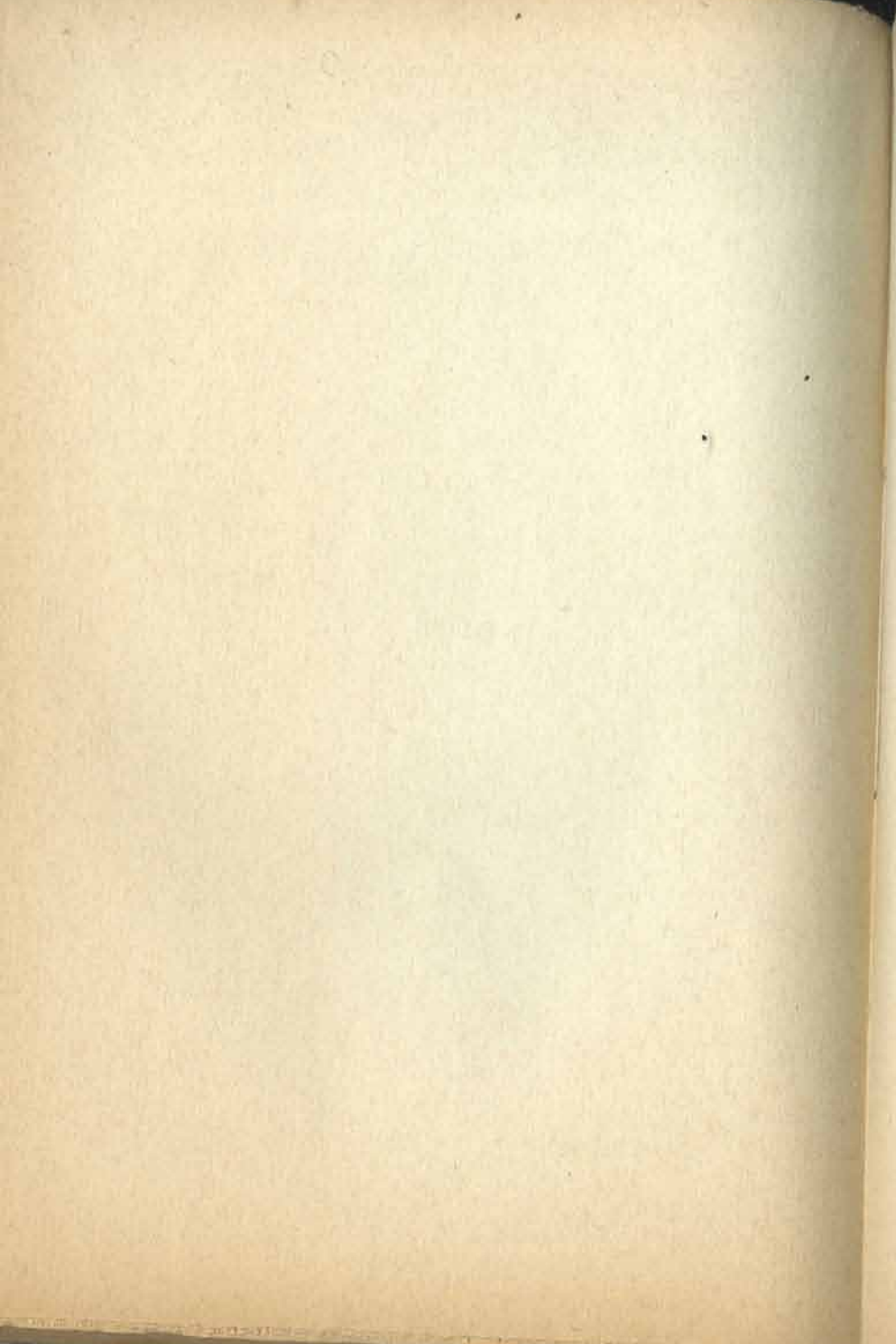
È non avere pace nel cuore; porsi contro ogni logica,
fino a morire o a vincere: rimanere avvinghiati come in
una tempesta.

Avrebbe vinto l'amore.

(Confidenza)



INDICE



Giustificazione pag. 5

I.

ANDREA AGUECI

<i>Bibliografia</i>	18
Il morello	19
L'albero e l'uomo	20
Quante stelle	22
Il pozzo	24
Il rosario smarrito	25
L'agonia	27
Nuvole e rondini	28

II.

CALOGERO BONAVIA

<i>Bibliografia</i>	30
I servi	31
Saggezza	32
L'Angelus	35
Piccolo paesello	36
L'Amico	37
Colloqui con l'Autunno	39

III.

PIETRO MIGNOSI

<i>Bibliografia</i>	Pag. 44
Carità	» 45
Resurrezione	» 46
Cane randagio	» 47
La morte	» 47
Sacrilegio	» 49
Zitelle	» 50
Adulterio	» 51
Canto	» 53

IV.

LUCA PIGNATO

<i>Bibliografia</i>	» 56
Prefazione alle « Pietre »	» 57
Aborti	» 58
Il Condannato	» 59
La Chiesa puntellata	» 60
Santa Petronilla	» 60
I passeri sui tetti	» 61
A mia figlia	» 62
Il paradiso perduto	» 63
L'albero	» 64
Letizia dell'equinozio	» 64

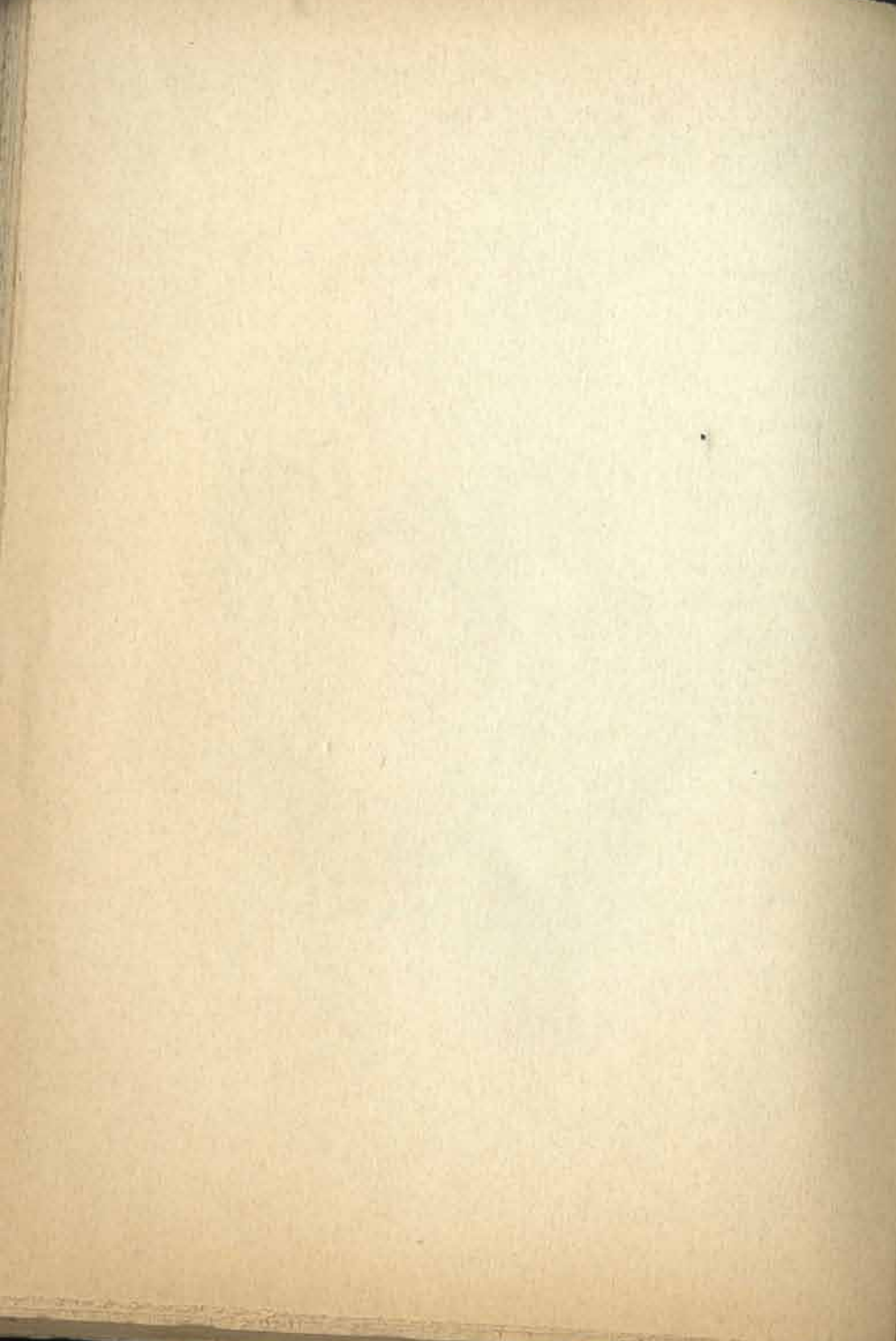
V.

GIUSEPPE SCIORTINO

<i>Bibliografia</i>	68
Camposanto	69
Sgomento	71
Mattino	72
Autunno	72
Plenilunio	73
Due tempi	74
Purezza	75
L'alba dei pazzi	76
Cavallo cieco	77
Fraternità	78

56723





EDIZIONI DEL CICLOPE

PALERMO - Via Giusino, 8 - PALERMO

<i>Cinque poeti</i> — A. Agneci, O. Bonavia, P. Mignosi, L. Pignato, G. Sciortino (a cura di A. Agneci e con una giustificazione di L. Pignato) . . .	L. 7
A. Agneci — <i>Crocevia</i> (di p. p.) . . .	» 10
A. Ariotti — <i>Discorsi con la Sibilla</i> . . .	» 6
E. Cavallero — <i>L'agonia dell'Idealismo italiano</i> (di p. p.) . . .	» 10
A. Consiglio — <i>Europeismo</i> . . .	» 6
F. Di Chiara — <i>Fiabe e Consacrazioni</i> . . .	» 12
R. Franchi — <i>La pittura it. dall' 800 al '900</i> . . .	» 6
V. Guarnaccia — <i>Sole di Mezzogiorno</i> . . .	» 5
S. Mallarmè — <i>Pagine critiche</i> (intr. e trad. di L. Pignato) . . .	» 5
L. Marinese — <i>Studi sulla prosa italiana</i> (di p. p.) . . .	» 10
P. Mignosi — <i>Il prossimo</i> . . .	» 10
P. Mignosi — <i>La messa della misericordia</i> . . .	» 10
P. Mignosi — <i>La poesia italiana di questo secolo</i> (bio-bibliografia, critica, antologia) . . .	» 24

L. Nicastro — <i>Profili di poesia e di pensiero</i> (di p. p.)	» 10
L. Pignato — <i>Lo stato religioso</i>	» 12
L. Pignato — <i>L'ottocento francese</i> (di p. p.)	L. 16
G. Santonastaso — <i>G. Sorel</i> (con una lettera di S. E. Dino Grandi)	» 12
G. Sciortino — <i>Esperienze antidannunziane</i>	» 5
G. Sciortino — <i>Confidenza</i>	» 8
G. Sciortino — <i>Prototipo</i> (di p. p.)	» 9
G. Titta Rosa — <i>Colore di Milano</i> (di p. p.)	» 6
G. Vaccarella — <i>Introduzione alla poesia religiosa</i>	* 5
M. Vinciguerra — <i>Purgatorio</i> (di p. p.)	» 7

